

[📖] *Le 'Testimonianze di Travale'*

Nell'estate del 1158 sorge una controversia tra **Galgano**, vescovo di Volterra, e il conte Ranieri d'Ugolino Pannocchia, detto **Pannocchia**. La contesa riguarda le località di **Travale e Gerfalco**, attualmente frazioni di Montieri in provincia di Grosseto. In particolare, il conte Pannocchia rivendica l'appartenenza alla corte di Travale di certi casolari che un lodo precedente aveva assegnato a torto alla corte di Gerfalco. Il giudice Balduino chiama a testimoniare sei «boni homines et legales» provenienti da Travale e presentati in giudizio, su richiesta del collegio arbitrale, dal conte Pannocchia.

Una **pergamena del 6 luglio 1158**, relativa a questa controversia, è particolarmente interessante per gli storici della lingua italiana: vi si leggono infatti le deposizioni dei sei «boni homines» di Travale che, pur essendo rese quasi per intero in latino dal giudice Balduino, conservano anche tre preziosi passaggi integralmente in volgare, in una forma molto vicina alla loro effettiva pronuncia.

Offriamo di séguito il testo delle **sei deposizioni** e la relativa traduzione secondo Castellani (1980: 156-57), avvertendo che i **passi in volgare** sono evidenziati in neretto.

NOTA FILOLOGICA. L'**Archivio Vescovile di Volterra** conserva due pergamene relative a questa controversia giuridica, datate l'una 30 giugno 1158, l'altra 6 luglio 1158.

1. Quorum primo Berardinus quondam Tebaldi testatur de curte de Travale esse sicut: territorium mascie de Castagneto tenet de antiquo, quod primo habuit Andreas Starna qui Nappaio vocabatur; de mascia Montanina dicit quod est de curte de Travale antiquum, scilicet eius quod Martinus Cavalieri tenuit.
2. Viventii quondam filius, qui Henrigulus vocatur, dicit quod audivit dicere Berardinum predictum quod isti de Casa Magii, hii sunt li Nappari, fuerunt de la curte di Travale, ut ipse audivit dicere; de la Montanina dicit: **Io de presi pane e vino per li maccioni a Travale**; de illa que est da Casa Magii dicit quod non recepit inde servitium; audivit dicere quod perdonatum fuit.
3. Martinus quondam Petri dicit: Deus scit quod ego certetham aliam non scio nisi per auditam: de Casa Magii e de le Castagneta e de la Montanina audivi a patre meo quod erat de la curte di Travale. De curte de Gerfalco dicit quod nescit alios terrifines nisi quos hic audivit palam dicere, nec de la curte di Travale. Nullum invenit qui sibi diceret, ut super anima eius iuraret, terrifines alios.
4. Brunettus quondam Eldithelli dicit quod audivit dicere, e non scit inde nisi per auditam, de Casa Magii et Castagneta e la Montanina quod

erat de la curte de Travale. Saracenus quondam Benthuli dicit quod audivit ab avia sua quod Maccingki, li Napparii et Starni e del Rosso da Castagneta et quelli da la Montanina erant de la curte di Travale; dicit quod aliud non scit inde, nec aliud ponit.

5. Pogkino, qui Petrus dicitur, dicit quod ipse stetit cum Gkisolfo Africinu et ab eo audivit quod Casa Magii erat de la curte de Travale et fecit ibi servitium, non quod ipse viderit vel sciat; et ab eodem Gkisolfo audivit quod Malfredus fecit la guaita a Travale. Sero ascendit murum et dixit: **Guaita, guaita male; non mangiai ma mezo pane.** Et ob id remissum fuit sibi servitium, et amplius **non tornò mai a far guaita**, ut ab aliis audivit, quia veritatem inde nescit.

Traduzione (di Arrigo Castellani, di cui si rispettano i corsivi)

1. Dei quali per primo Berardino del quondam Tebaldo testimonia della corte di Travale esser così: tiene d'antico il territorio della *mascia* di Castagneto, che in un primo tempo fu di Andrea Starna chiamato Nappaio; della *mascia* Montanina, cioè di quella che tenne Martino del Cavaliere, dice che appartiene fin da tempi remoti alla corte di Travale.
2. Il figlio del quondam Vivenzo, che si chiama Enrigolo, dice d'aver sentito dire dal predetto Berardino che questi di Casa Magi, cioè i Nappari, erano della corte di Travale, com'egli sentì dire; della Montanina dice: **Io presi di là pane e vino per i muratori a Travale**; per quello che riguarda Casa Magi, dice che non ne ricevette servizio (cioè, in questo caso, prestazioni in natura); sentì dire che era stato condonato.
3. Martino del quondam Pietro dice: Dio sa ch'io non possiedo altra certezza se non per udito dire: di Casa Magi e delle Castagneta e della Montanina sentii dire da mio padre che erano della corte di Travale. Della corte di Gerfalco dice di non conoscere altri confini se non quelli qui pubblicamente indicati, né della corte di Travale; non trovò mai nessuno, come potrebbe giurare sull'anima sua, che gli dicesse confini diversi.
4. Brunetto del quondam Eldizzello dice d'aver sentito dire – e lo sa solo per sentito dire – di Casa Magi e Castagneta e della Montanina che erano della corte di Travale.
5. Saraceno del quondam Benzolo dice d'aver sentito dire dalla sua nonna che i Maccinghi, i Nappari e Starni, quelli del Rosso da Castagneta e quelli della Montanina erano della corte di Travale; dice di non saperne altro, né altro allega.
6. Poghino, il cui nome è Pietro, dice d'essere stato con Ghisolfo Africino e d'aver sentito da lui che Casa Magi era della corte di Travale e che fece là servizio, non ch'egli l'abbia visto o lo sappia personalmente; e dal medesimo Ghisolfo udì che Malfredo fece la guaita a Travale. La sera salì sulle mura e disse: **Guaita, guaita male; non mangiai ma mezo pane.** E a causa di ciò gli fu condonato il servizio. E in seguito **non tornò mai a far guaita**, come udì da altri, perché non ne conosce (direttamente) la verità.

ANALISI TESTUALE. Il latino del notaio toscano Balduino non è certo quello di Cicerone. Sono molti i costrutti variamente calcati sul volgare o da esso influenzati: si vedano ad esempio *de antiquo* invece di *ab antiquo*, o il genitivo preposizionale *curte de* (o *di*) *Travale* ripetutamente attestato. Gli slittamenti verso il volgare sono quasi la regola quando vengono menzionati toponimi e soprannomi, che tendono a “trascinare” con sé l'articolo determinativo: *hii sunt li Nappari, de la Montanina dicit, de Casa Magii e de le Castagneta e de la Montanina audivi [...], de Casa Magii et Castagneta e la Montanina.*

Un caso lampante di *code switching* (‘salto di codice’, dal latino al volgare vero e proprio) si può osservare, anche qui favorito dalla presenza di nomi propri, nella sequenza *Maccingki, li Napparii et Starni e del Rosso da Castagneta et quelli da*

la Montanina *erant de la curte di Travale*; qui si notano, tra l'altro, il sintagma *de la curte di Travale* e la preposizione "italiana" *da* (presente anche in *illa que est da Casa Magi*); notevolissimo è anche l'ibrido *fecit la guaita* 'fece la guardia', che si contrappone al vicino *fecit ibi servitium*, tutto latino. Si tratta di fenomeni già di per sé significativi, anche nella trascrizione di testimonianze rese oralmente; ma la pergamena di Travale offre materiale ancor più interessante. In due punti del testo, segnatamente le deposizioni di Enrigolo figlio di Vivenzo (2) e di Pietro detto Poghino (6), Balduino sceglie di abbandonare del tutto il latino per riportare alcune dichiarazioni in una forma molto più vicina a quella in cui furono effettivamente pronunciate. Enrigolo, infatti, dichiara di essersi recato nella tenuta detta Montanina e di averne preso *pane e vino per li maccioni* (cioè per 'gli operai': vd. *infra*) a Travale. Poghino, dal canto suo, riferisce un aneddoto: Malfredo, proveniente da Casa Magi, aveva svolto compiti di guardiano a Travale, ma una sera era salito sulle mura e aveva pronunciato le parole «*Guaita, guaita male; non mangiai ma mezo pane*»; dopodiché egli fu dispensato dall'incarico e *non tornò mai a far guaita* (cioè a 'fare la guardia').

Come mai Balduino decide di riportare le frasi in **volgare** proprio in questi due punti? Bisogna anzitutto chiarire alcuni **aspetti testuali e contestuali**: i testimoni scelti dal conte Pannocchia, come è facile attendersi, dichiarano tutti di aver sentito dire che i tre casolari oggetto delle deposizioni, Casa Magi, Castagneta e la Montanina, sono sempre appartenuti alla corte di Travale. La *mascia*, termine con cui sono designati questi casolari, era una casa colonica con un podere annesso (vd. Castellani 1980: 160 e *infra*). Per avvalorare le loro testimonianze, tutte basate sul sentito dire (*per auditam*), alcuni testimoni dichiarano di aver avuto a che fare con i casolari in circostanze che dimostrano l'esistenza di rapporti di servizio tra questi e la corte di Travale, consistenti in prestazioni in natura: è proprio per questo che Enrigolo ricorda di aver preso dalla *mascia* Montanina pane e vino per i muratori di Travale.

Gli stessi Enrigolo e Poghino, come ha notato per primo Silvio Pellegrini (vd. ancora Castellani 1980: 158-59), fanno riferimento al caso particolare della *mascia* di Casa Magi: il primo afferma che questo casolare era stato dispensato dal fornire servizi in natura alla corte di Travale; il secondo – come abbiamo visto – riferisce l'episodio occorso a Malfredo da Casa Magi, che sembra funzionale a spiegare perché quest'ultimo casolare fosse dispensato da prestazioni di servizio nei confronti di Travale. Il fatto che Malfredo sia sciolto dagli obblighi per aver dichiarato di non avere di che sfamarsi (*non mangiai ma mezo pane*, cioè 'non mangiai altro che mezzo pane') parrebbe suggerire l'idea che Casa Magi fosse un casolare molto povero: il che spiegherebbe bene il suo proscioglimento dall'obbligo di fornire derrate alimentari. Insomma, la **duplice precisazione** sembra finalizzata a prevenire un possibile argomento in favore della controparte, cioè che il mancato servizio di Casa Magi verso la corte di Travale provasse la sua dipendenza da Gerfalco.

Ritornando al problema linguistico, è possibile forse ipotizzare che l'impiego del volgare in questi due passaggi sia funzionale a conferire particolare **valore giuridico** proprio a queste dichiarazioni? Possibile, ma non necessario a detta di Arrigo Castellani, che osserva: «in che differisce oggettivamente il peso testimoniale di *fecit ibi servitium*, da quello di *fecit la guaita*? o di *non recepit inde servitium, perdonatum fuit, ob id remissum fuit sibi servitium*, da quello di *non tornò mai a far guaita*? In realtà, non si può dire che il confine tra volgare e latino coincida esattamente con una distinzione oggettiva tra dati di maggiore o di minor rilievo a fini giudiziari, né con una netta separazione tra discorso diretto e discorso indiretto nel riferire le testimonianze» (ivi: 158).

Prima di passare all'esame ravvicinato di alcune particolarità linguistiche del testo, è bene soffermarsi sul passaggio più significativo delle *Testimonianze*, quella frase *Guaita, guaita male* messa in bocca a Malfredo. L'interpretazione più probabile è quella che vede nel primo *guaita* un vocativo che Malfredo rivolge a sé stesso, e nel secondo una voce verbale: dunque, pressappoco, 'sentinella, fa' male la guardia: non ho mangiato più che mezzo pane'. Ma si dirà almeno che Leo Spitzer (1952) ha richiamato l'attenzione sull'affinità tra la frase di Malfredo e un verso attribuito al trovatore provenzale **Raimbaut de Vaqueiras**: *Gayta ben, gaiteta del castell!* (cioè 'fa' bene la guardia, guardia del castello'); potrebbe dunque trattarsi di un rovesciamento parodico dei canti o dei gridi dei guardiani.

Ad ogni buon conto, sembra di poter dire che il giudice Balduino, nel riferire l'episodio con tanto di trascrizione delle battute in volgare, **non abbia agito in modo completamente asettico**: «sull'aneddoto sembra che si compiaccia soffermarsi con spiccato gusto del colore, riferendo particolari i quali, pur privi in sé di specifica rilevanza giuridica o facilmente riassumibili per quel tanto di rilievo che possono avere, servono però a fissare quella **spontaneità** viva e diretta che, meglio d'ogni altro elemento esterno, ne garantisce l'autenticità» (Roncaglia 2006: 187).

ANALISI LINGUISTICA. Si noti l'uso della **grafia** <gk> per rendere la *g* velare: *Maccingki* 5, *Pogkino*, *Gkisolfolo* 6; a quest'epoca, nelle scritture di quest'area, non si era ancora imposto l'impiego di <gh> che poi si affermerà nell'italiano scritto. Un altro uso grafico particolare è quello di <th> per la *z* in *certetham* 3 (cioè *certezza*, latinizzato), *Eldithelli* 4 e *Benthuli* 5 (cioè Eldizzello e Benzolo).

Per la **fonetica**, è da notare almeno l'esito toscano del suffisso latino -ARIUS, *aio* (come in *fioraio*, *porcaio*, mentre nel resto d'Italia l'esito è -aro come in *porcaro*), nel soprannome *Nappaio* 'chi fabbrica o vende nappi (coppe)'; si noti che nei testi toscani più antichi il plurale di -aio è -ari, *li Nappari*. Il soprannome *Pogkino* (= *Poghino*) deriva da *pogo*, variante di *poco* con sonorizzazione di -c- tra due vocali (come in *aguto* ~ *acuto*), e corrisponde dunque all'italiano *pochino*.

Forme notevoli. Nella frase *Io de presi pane e vino per li maccioni a Travale* è da notare la particella *de*: non si tratta della preposizione *de/di*, bensì di un avverbio derivante dal latino INDE > (*n*)*de* e corrispondente all'italiano *ne* 'da questo luogo'. Diverge dall'uso contemporaneo il valore eccettuativo di *ma* nella frase *non mangiai ma mezo pane*.

Si offre infine l'interpretazione di qualche **elemento lessicale** degno di nota. La voce **mascia** 'casolare', sempre in contesto latino, si può ricondurre a una base latina volgare *MANSIA, connessa al lat. MANSIO, -NIS 'dimora, sosta', da cui deriva il francese *maison* 'casa' e, come prestito dal latino, l'italiano *mansione* 'compito, incarico' (ma nella lingua antica anche 'luogo di sosta o residenza'). Il termine **maccioni** 'operai' è riconducibile, a detta di Castellani (1980: 161), a una base germanica **makjo*, derivato dal verbo **makōn* (lo stesso da cui derivano l'inglese *to make* e il tedesco *machen*); la voce è imparentata col francese *maçon* 'operaio'. **Guaita** 'sentinella' e *guaitare* 'fare la guardia' derivano dal franco **wahta* 'sentinella' (vd. ted. *wachen* 'vegliare; sorvegliare, vigilare; fare la guardia'). Per riduzione del dittongo si ha la voce *guatare* 'guardare', ben viva in italiano antico e sopravvissuta come voce letteraria con restrizioni semantiche (in genere 'guardare intensamente'). In ultimo, il perfetto **mangiai** costituisce la prima attestazione assoluta del verbo *mangiare*, francesismo di antica penetrazione che ha finito per soppiantare del tutto le voci italo-romanze indigene *manducare* e *manicare*.